

IIIa Domenica di Quaresima B (2018)

Esodo 32,7-13b; Salmo 105; 1Ts 2,20 – 3,8; Giovanni 8, 31 - 59

Quei Giudei avevano creduto in lui alla fine raccolsero pietre per scagliarle contro di lui. Alla fine apparve del tutto chiaro quanto poco vera fosse la loro fede, la fede professata con la bocca. Non avevano affatto creduto in lui; avevano creduto soltanto alle sue parole. Ma credere in Gesù, e quindi poi credere in Dio, non è una questione di parole; è questione di fatti. La fede è un compito pratico; comporta infatti la disposizione di me, e di me non posso disporre altro che attraverso le forme dell'agire.

Si realizzò per quei Giudei l'errore che Isaia denuncia per rapporto a tutto Israele: *questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me*. Essi dicono d'essere suo popolo, ma non lo sono. Non solo Isaia, ma tutti i profeti proclamano la stessa sentenza. Dio stesso proclama questa sentenza contro il suo popolo, nelle parole che dice a Mosè sul monte. Allora alla sentenza di Dio Mosè cercò di resistere, come abbiamo ascoltato nella prima lettura.

Che la fede sia ridotta a parole è un rischio di sempre. Oggi il rischio pare più forte che mai. Perché più che mai oggi le parole sono staccate dal cuore. Ce ne rendiamo conto guardandoci *intorno*: molti si dicono credenti, quasi tutti. Ma spesso quelli che si dichiarano credenti appaiono poi nei fatti peggiori di altri, che a parole dicono di non essere credenti. Tanto poco contano le parole.

Dovremmo rendercene conto non solo guardandoci intorno, ma soprattutto guardandoci *dentro*. Che la nostra fede sia fatta soltanto di parole è infatti un dubbio che in effetti portiamo dentro. Qualche volta esso si affaccia alla coscienza; per lo più rimane nascosto. Per tenerlo nascosto magari ci serviamo del pretesto che, in materia di fede, è meglio non farsi troppe domande. Quando uno si fa troppe domande, va a finire che mette la propria fede a rischio. In realtà, la fede sopporta anche molte domande; ma debbono essere quelle giuste.

Giusta è questa domanda: che cosa cambierebbe nella mia vita se cessassi di credere? Se la risposta dovesse essere che non cambierebbe quasi nulla, dovremmo concludere che la nostra fede è solo una questione di parole. Smetterei d'andare a Messa; ma nella vita di tutti i giorni tutto rimarrebbe come prima.

La distinzione tra credenti e non credenti appare molto dubbia; spesso si riduce a questione di parole. Chi dice di non credere, spesso rifiuta non il vangelo di Gesù, ma le troppe parole che sente pronunciare a proposito di Dio in nome del vangelo. Trova quelle parole prolisse, sentimentali, e soprattutto troppo facili. Se non proprio false, almeno leggere. Rifiuta istintivamente la testimonianza di chi dice in maniera troppo disinvolta: *Signore, Signore!* Molti oggi evitano anche solo di pronunciare il nome di Dio appunto per paura di mentire; sono paralizzati dalla paura che la religione sia soltanto recitata.

Altri ragionano così: "Se Dio esista, non lo so; in ogni caso, se anche esistesse, non dovrei cambiare nulla nella mia vita". Possibile che non ci sarebbe nulla da cambiare? Un'immagine di Dio, che renda la fede in Lui irrilevante per rapporto alla vita concreta è certamente falsa. Non è, in ogni caso, l'immagine del Dio Padre che Gesù propone. Quel Dio non può essere conosciuto in altro modo che attraverso la qualità della pratica corrispondente.

Gesù dunque rimanda quei Giudei che avevano creduto in lui a una verifica pratica: *Se rimanete fedeli alla mia parola, siete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi*. Rimanere fedeli alla parola significa appunto metterla in pratica. Soltanto attraverso la pratica è possibile cambiare dentro, e così diventare *davvero discepoli*. Soltanto a prezzo di tale cambiamento è possibile *conoscere la verità*, e non limitarsi a credere a parole. La verità così conosciuta avrà anche il potere di rendere liberi.

Del discorso di Gesù gli uditori colgono soltanto le ultime parole, *la verità vi farà liberi*. E subito protestano d'essere già liberi. Essi sono *discendenza di Abramo* infatti, e non sono *mai stati schiavi di nessuno*. Come può Gesù promettere: *Diventerete liberi?* In tal modo mostrano quanto superficiale sia la

loro visione della libertà. Per essere liberi non basta essere *discendenza di Abramo*; e per essere cristiani non basta essere stati battezzati a poche settimane di vita. Occorre invece una pratica di vita corrispondente. Gesù rivolge a tutti noi l'accusa che di essere schiavi del peccato; occorre confessare tale schiavitù e desiderare la liberazione per divenire suoi discepoli. Se uno non riconosce la sua schiavitù, non può capire Gesù. Se non vedi la tua schiavitù, non puoi credere in lui; il tuo consenso alle sue parole diventa solo questione di parole, non documento di fede.

La libertà non consiste nella possibilità di fare tutto quel che si vuole, o tutto quel che è suggerito dai desideri spontanei. Libero davvero è soltanto chi è in grado di volere quel che fa; di mettere tutto sé stesso in quel che fa; di fare dunque con tutto il suo cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze. Libero davvero è chi può dare la vita per quello in cui crede. Una libertà così esige altro e più che la spontaneità. La spontaneità infatti è vaga e fluttuante; quello che in un momento convince, il giorno dopo non convince più. Libero davvero è soltanto chi ha una speranza certa, e non voglie mutevoli. A questa speranza certa, si può giungere soltanto attraverso la pratica della parola. Non basta credere a parole.

Chi non ha una speranza certa, è schiavo, anche se può fare tutto quel che gli passa per la testa. Fa infatti quel che non conosce. E proprio perché fa quel che non conosce, neppure lo vuole davvero; si accorge solo poi di quel che ha fatto, e magari lo ritratta. In tal senso è schiavo del suo *peccato*.

Il peccato infatti consiste proprio questo: lasciare che la nostra vita sia trascinata da desideri e pensieri non scelti, i quali diventano in tal modo come un padrone sconosciuto. Facciamo fatica a comprendere questa verità, come già facevano fatica quei Giudei. Effettivamente, è cosa difficile da comprendere. Ma quasi tutto quello che conta nella vita è difficile da comprendere.

Comandano su di noi sentimenti vili come questi: il risentimento, l'invidia, la voglia invincibile di avvilito il fratello migliore di noi, e mille altri simili; lo vediamo ogni giorno che non sappiamo come sottrarci al dispotismo di questi desideri. Appunto da risentimento sono guidati i Giudei, che, dopo aver creduto per un attimo nelle parole di Gesù, prendono le pietre per ucciderlo.

Dio ci renda lungimiranti; capaci di vedere la nostra schiavitù, e dunque anche desiderosi di esserne liberati. Non consenta che ci attacchiamo alla lettera e dimentichiamo lo Spirito. Non consenta che noi abbiamo occhi soltanto per ciò che sta fuori, senza più saper vedere quello che è dentro il nostro cuore. Non consenta che noi facciamo consistere la nostra libertà nella possibilità di fare quello che ci pare. Ci insegni invece a rimanere fedeli alla sua parola e ai suoi comandamenti, in modo che in essi noi troviamo la verità che ci fa liberi davvero.